

“ Va a Jesi „

Nel mio ormai lungo soggiorno nella città di Bologna non mi era mai accaduto d'imbattermi nella frase a cui sono dedicati gli appunti che seguono. Non mi lusingo di non esser mai riuscito, in tanto tempo, molesto a qualcuno, ma si capisce che ho avuto sempre a trattare con persone urbane e cortesi. Ora mi rimane la speranza che non mi mandino a Jesi coloro che vorranno leggere queste mie osservazioni.

Il preambolo dice già che a Bologna si congedano le persone importune, mandandole a Jesi. Si domanda: « Com'è che la graziosa cittadetta marchigiana è stata destinata a quest'ufficio? ». Si noti che la frase non usa soltanto nella nostra città, ma vi è motivo di credere che sia diffusa in tutta la Romagna. Il quesito proposto ammette due soluzioni: una storica ed una etimologica. Risulta dai lessici geografici e da mie informazioni private che Jesi fu sempre fabbricatrice di cordaggi e di ottimo sapone e, siccome queste due materie sono gli elementi per le funzioni di Mastro Impicca, così il mandare a Jesi non sarebbe che un eufemismo per mandare il prossimo a farsi impiccare. Un'altra spiegazione più dotta e non del tutto inverosimile sarebbe quella che Jesi tenesse il luogo di « Jesus ». In Italia usa congedare i poveri insistenti con un « vattene con Dio », espressione più che mai comune nel Veneto. Non è dunque impossibile che si dicesse: « vattene con Gesù » e che la riverenza del nome augusto consigliasse la surrogazione con Jesi. A queste trasformazioni geografiche i nostri dialetti non sono nuovi, come per es. quando si dice nel Veneto *andar a Moriago* per morire; *andar per Legnago* cioè pigliare le bastonate, e in Toscana nello stesso senso *andare a Legnaia*, *andare a Querceta* e persino *andare a Calcinaia* nei casi in cui l'azione del randello è sostituita dalle punte dei piedi. Però un argomento più forte si potrebbe attingere dal dettato *andare a Patrasso* che viene interpretato persuasivamente come una trasformazione dell'andare « ad patres », ossia rivedere gli antenati.

Nel fervore attuale delle comparazioni può interessare l'indagine: se codesto « mandare a Jesi » abbia qualche eco fuori di Bologna. Sembra di poter rispondere che per la fastidiosa genia dei seccatori serba improprietà ogni loquela. E questi sono di due maniere: altri in forma indefinita, altri in forma specifica, come per il motto che stiamo illustrando. Quanto alle forme indefinite la più trita è quella di « man-

dare a quel paese ». Si ha motivo di sospettare che questo paese sia l'inferno; infatti coloro che non tengono in freno la lingua non si peritano di mandarvi *expressis verbis* i molesti interlocutori o dicono, in ricambio, « va a ca' del diavolo » (Ven.) o al diavolo addirittura. A questo congedo eterodosso gli spiriti timorati surrogano, per liberarsi da ossessioni importune, la frase: « va a farti benedire ». Ma non si può escludere che altre bocche ricorrono a varianti meno corrette dalle quali la penna rifugge. E basterà ricordare il « mandare a farsi friggere » come la più innocente. Ma la maggior punizione è sempre espressa dall'idea di mandare in un paese lontano, disabitato, deserto di che è testimonio il « va a remengo » dei Veneti, al quale si può accostare il loro non meno frequente « va in malora » attenuato in « va in malorsega ». A Sassari, con sapore di latinità, lo si ripete sotto la forma: « va in ora mala ». I Veneti poi raffermano l'idea che un paese lontano sia un paese di disgrazia, quando ti dicono *el sta* (abita) *in tanta malora*, cioè in un paese o in una località appartata e poco accessibile.

Ma non divaghiamo e stiamo al concreto; la designazione specifica presenta copia di riscontri. A Brescia per es. mandano a *Nae* (it. Nave), a Mantova mandano a *Cogozzo* in quel di Viadana, a Milano a *Baggio*, a Pavia a *Piadena*, in quel di Cremona, a Torino dicono: *va in Bertulla*, ossia a Bertolla, a Parma mandano a *Lucca*, a Pisa a *Navacchio*. Gli anconitani mandano ad *Apiro*, come i maceratesi a *Pitino* (dial. *Pitti*) od a *Pioraco*, quei di Camerino a *Macerata*. Nell'Abbruzzo mandano a *piggia* Napoli, sul Gargano mandano a *Lesina*, a Siracusa a *Malta* e finalmente a Trieste a *Lugo*. A Venezia il Boerio registra la frase « mandare a Stra », ma non ne posso garantire la sopravvivenza.

Contro ciò che si potrebbe aspettarsi è da avvertire che non tutti questi paesi di confino, per giovami dell'espressione del codice penale, sono lontani dal luogo al quale li ho riferiti. Hanno quasi tutti però questo in comune d'essere villaggi isolati e per lo più in riva ai fiumi. Questo dicono di per sè *Nave*, *Navacchio*, ma vale anche per *Cogozzo*, per *Baggio* a 4 Km. da Milano, per *Piadena* e per *Bertolla* dove si lavano i panni torinesi. La prossimità del resto non ha importanza, perchè può darsi che in passato fosse annullata dagli accessi impervi delle località accennate. Anzi sembra opportuno di raccogliere ora questi documenti del linguaggio popolare, prima che essi siano cancellati dal perfezionamento universale delle vie di comunicazione. Luoghi già inospitali e abbandonati sono ora destati dal loro sonno dal fischio

della vaporiera e dal fremito delle automobili. Queste si arrampicano anche a Pitino, il paese così « brutto che si vede dappertutto » nelle Marche, arrivano a Pioraco dove le acque mettono in moto le cartiere, ma che era così nascosto nel monte da riuscire in passato quasi inaccessibile. Se oggi la locomotiva unisce Parma con Lucca, un tempo le due provincie erano separate dagli aspri gioghi dell'Appennino. Strà oggi può essere popolata di ricche ville e onorata da un castello imperiale, ma non era lungi un tempo dal « palude e dalle cannuce » di Oriago, non era lungi da Lugo, Lughetto e Lova, villaggi dei quali si diceva « grami chi si ritrova ». Di Nave si hanno questi particolari. La borgata è a km. 9 da Brescia fuori porta Trento, ma poichè è in capo a un rettifilo di meglio che due km. inganna il viandante sulla sua distanza, tanto che corre il bisticcio: *nae a Nae e mai no gheriae* « andai a Nave e mai non ci arrivai ». Anche di Navacchio si può rammentare come fosse un meschino casale, prima che i biscotti della ditta Guelfi lo trasformassero in un operoso e ridente centro industriale. Su Apiro non posso dare altre notizie che queste: ch'è una borgata di quasi 4000 abitanti, posta in sul colle a 516 m. d'altezza in terra di Macerata e non distante da Jesi, cosicchè questa regione è come un Limbo delle persone uggiose. Per Lesina si tratta ancora una volta di una regione palustre. Si sa che le acque stagnanti dei laghi di Lesina e di Varano bagnano a settentrione la penisola del Gargano. Quanto all'abitudine dei camerinesi di spedire la gente a Macerata conviene ricordare che in questa città è il manicomio, cosicchè le persone colpite da questa condanna vengono anche tacciate di pazzia. Qui si potrebbero facilmente moltiplicare gli esempi, ma si uscirebbe dal significato del « mandare a Jesi ». D'altra parte se a Venezia spediscono a S. Servolo, a Roma alla Lungara, a Milano a Mombello, a Bologna con crudele precisione a S. Isaia n. 90, non ci sembra opportuno di farci accompagnare dal lettore attraverso gli ospizii frenopatici del bel paese.

Il Lugo di Trieste non può riferirsi ai molti Lugo (dal It. *lucus*) del Regno dato il troppo lungo distacco di Trieste dalla madrepatria, nè alcun Lugo si trova nei repertori geografici della Venezia Giulia. Accade perciò di pensare che si tratti di un'etimologia popolare, cioè che a Trieste si mandassero le persone moleste « a quel logo » come nel resto d'Italia « a quel paese » e che da « luogo » derivasse Lugo. La fonetica non vi fa ostacolo perchè il veneto antiquato *ziogo*, che ora è *zogo*, prende le forme *zugo* e *zugar*, la focaccia diventa *fugazza*, la *focina diventa *fusina* (cfr. anche *coquina e *cusina*), ruota passa da *roda* a *rua*.

Se si vuole allargare l'indagine all'infuori d'Italia ci s'imbatte nel parigino mandare *au diable au vert*. Siccome il diavolo passa per nero o più spesso si tinge del color della città roggia, così il diavolo verde è per lo meno una rarità del genere, ma bisogna ricordarsi che il popolo, che, secondo il Carducci, addenta i sassi e demolisce le fortezze, sgretola anche le parole e in quel *au vert* si è mangiato un *v*, cioè la prima lettera di Vauvert. Ora Vauvert era un castellaccio pauroso fuori della malaugurata Barrière d'Enfer presso Parigi, dove nel secolo XIII Filippo il Bello si era ritirato a digerire le sue scomuniche. Fosse questo sentore d'anatema o il fatto che nel castello abbandonato i masnadieri avevano posto il loro rifugio e le loro prede, certo è ch'era in voce di essere visitato dagli spettri e per questo vi si mandavano le persone da cui premeva liberarsi.

Si avverta ora che « mandare a Jesi » si complica a volte con qualche aggiunta. Ne ho raccolte due: « va a Jesi a fare i bignè »; oppure « va a Jesi a fare il dondolo ». Questa seconda forma ci ricondurrebbe alla macabra associazione della corda e del sapone, se non ci fosse di mezzo la borgata di Budrio che rivendica per sè il privilegio di far ciondolare i petroniani. La prima aggiunta è alquanto singolare, non perchè a Jesi non si fabbrichino bignè saporitissimi, lo dico per esperienza personale, ma perchè non si saprebbe spiegare questa loro particolare celebrità. A proposito dei quali bignè non so se il chiarissimo prof. Goidanich abbia loro dato un posto conveniente in una certa sua raccolta di leccornie etimologiche che ha ammannito ai suoi colleghi della nostra accademia di scienze morali. Che non abbia voluto risparmiare ad essi la sgradita sorpresa che « beignets » va con « beugnets » diminutivo di « beugne » e che questo in francese equivale ai dialettali italiani: « bugno », « bugnon », cioè gonfiore proveniente da un colpo ben assestato o da un avverso sasso?

Anche per le aggiunte accennate non mancano i riscontri. Se a Mantova mandano a Cogozzo, mandano colà *a far le scoe*; infatti in quella bassura padana vegetano molli carici che risparmiano ai battuti le dure carezze delle granate di saggina. A Milano accompagnano l'invio a Baggio con la formola *a suonar l'organo*, a Pavia mandano a Piadena *a fa' i tarlech*. Disgraziata genia questi seccatori! Nella chiesa di Baggio non si trova o almeno non si trovava organo e peggio ancora c'era, ma dipinto sul muro, e a « fare i tarlech » non c'è di che stare allegri, perchè sarebbero degli strumenti musicali somiglianti alle nacchere, destinati al trastullo dei fanciulli e probabilmente anche a lacerare i ben costrutti orecchi. Finalmente nel Padovano corre il

dettato: *mandar a Ciùppesi (o a Ciùfesi) a pescar le rane*. Ma chi può dirmi dove sia questa località? La frase prova una volta di più che noi non sappiamo infliggere più grave pena ai seccatori che mandarli a impigliarsi nel brago di qualche palude.

Ma ecco ronzarmi negli orecchi un altro dettato bolognese che non mi lascia pace, se non ne dico qualche cosa. Esso suona così: *va a Modna a tor el garb*. La frase è qualche volta ammonitrice di miglior cortesia, ma più spesso è un consiglio dato agli sposi che partono per il viaggio di nozze: « Andè a Modna a tor el garb », dicono gli amici e così la filosofia popolare afferma che il miglior successo del vincolo matrimoniale dipende dal reciproco contegno rispettoso dei coniugi. Ma perchè si deve andare a Modena? Non voglio contestare ai modenesi il privilegio delle belle maniere, ma mi par strano che questo sia affermato dai loro rivali della *Secchia rapita*. Chi v' intravedesse una « tirata su », come si dice a Bologna, forse non s'ingannerebbe, ma si potrebbe fare anche un'altra ipotesi, che in conformità all'uso dei nostri volghi, un « garb » in senso materiale sia stato trasportato al morale. Nella merceologia medioevale « il garbo » sta alla lana come « il gargiolo » sta alla canapa. « La lana di garbo » era una lana finissima ed il Duchange ne ha strappato dai nostri statuti alcuni bioccoli per il suo glossario. Modena poteva avere la produzione o meglio il commercio di queste lane. Ricordo che quando i Mori passarono il mare d'Africa e invasero la Spagna v'importarono le belle lane della Barberia. Se *gherb* in arabo significa ponente, questo spiega perchè le migliori lane si chiamassero « lane di garbo » e si diffondessero con questo nome pei mercati italiani.

Per finire soggiungerò che l'arabo *gherb* non è del tutto scomparso dal nostro linguaggio. Si mantiene nel *garbin* dei bolognesi e dei veneziani, il vento che li assidera e risponde all'africo od al libeccio, ed in *Algarvia*, estremità occidentale della penisola Iberica... ma *sal prata biberunt*.

Prof. G. B. SALVIONI



La Bernarda

Commedia rusticale bolognese

La *Bernarda* è, fra le commedie rusticali bolognesi, certamente la più famosa. Se ne contano diverse edizioni:

I. (1634) — O. GUERRINI (*La vita e le opere di G. C. Croce*, Bologna, Zanichelli, 1879, 137) parlando della *Bernarda* ricorda una

prima edizione 1634 in Bologna, presso il Ferroni, come citata dal Fantuzzi.

II. (1647) — *La Bernarda, commedia rusticale tradotta da GIULIO CESARE ALLEGRI, Accademico Ravvivato, data in luce da Ridolfo suo figliuolo Accademico Riacceso. All'ill.mo Sig. Antonio Maria Cattani*, Bologna, G. B. Ferroni, 1647, in-8°. Una copia di questa edizione si trova presso la biblioteca dell'avv. Ambrosini di Bologna, e ho potuto vederla, grazie alla cortesia del proprietario.

III. (1654) — *La Bernarda, comedia rusticale, tradotta da GIULIO CESARE ALLEGRI Accademico Ravvivato*. In Bologna, per lo Monti, 1654, in-8°. Cit. nel repertorio di L. ALLACCI (*Drammaturgia*, Roma, Moscardo, 1666), e anche da F. S. QUADRIO (*Storia e ragione d'ogni poesia*, Bologna, Pisarri, 1739, I, 308), da G. M. MAZZUCHELLI (*Scrittori d'Italia*, Brescia, Borsini, 1752, I, 509) e dal FANTUZZI. Non ne esiste però alcun esemplare nelle biblioteche bolognesi.

IV. (1705) — *La Bernarda, comedia rusticale, tradotta da GIULIO CESARE ALLEGRI, Accademico Ravvivato*. In Bologna, per Costantino Pisarri, 1705, in-12°. Diverse copie di questa edizione si trovano nelle biblioteche cittadine.

V. (s. a.) — Il MAZZUCHELLI, cit., dà « *La Bernarda, Commedia rusticale tradotta, in Bologna, ad istanza di Gioseffo Magnani, in 12°, senza nota d'anno* ».

VI. (s. a.) — *La Bernarda, comedia rusticale tradotta da GIULIO CESARE ALLEGRI, Accademico Ravvivato*. In Bologna, presso Giacomo Monti, in 12°. Esemplare posseduto dalla Comunale di Bologna. Dopo « rusticale » è stato aggiunto a penna « di Giuglio Cesare Croce ». Il carattere di questa aggiunta mi pare del secolo XVIII.

**

Le notizie sull'autore sono scarse e contraddittorie. L'Allacci non dà che il titolo della commedia. L'Orlandi⁽¹⁾ conosce l'Allegri, ma ignora la *Bernarda*. Il Quadrio, dopo aver citato la *Togna*, traduzione della *Tancia*, aggiunge: « Questa traduzione si trova anche col titolo *La Bernarda*, e collo stesso luogo e tempo dell'edizione fatta dallo stesso stampatore, e vi si dice che è opera di Giulio Cesare Allegri, il quale non mutò altro che il nome dei personaggi ».

La stessa informazione è ripetuta dal Mazzuchelli e dal Fantuzzi.

(1) P. A. ORLANDI, *Notizie degli scrittori bolognesi*. Bologna, Pisarri, 1714, p. 179.